nella prammatica ed il riferimento alla consultazione preventiva con i teologi e gli ecclesiastici, in quanto in tal modo si ottempera ai dettati della dottrina della Chiesa che condanna la corresponsione di interessi sui prestiti sia pure contemperando il rigore morale del divieto con l'opportunità di aggiornare il valore reale del capitale eroso dalla consistente inflazione che caratterizza la seconda metà del sec. XVI.

Capitolo quarto

IL SISTEMA MONETARIO SICILIANO E LA ZECCA DI MESSINA

4.1 La riforma della monetazione siciliana del 1513

Per completare l'analisi del modello strutturale che presiede al funzionamento della finanza pubblica del Regno di Sicilia, è necessario cercare di analizzare i problemi connessi alla circolazione monetaria siciliana e le ripercussioni che hanno sul corretto funzionamento del sistema valutario siciliano. Un sistema considerato non come una monade intangibile bensì come parte integrante di un mercato monetario internazionale di cui subisce i condizionamenti e le determinazioni. Già il Della Rovere nelle sue *Osservazioni* afferma che "fugge dal Regno la moneta malvalutata, quella cioè che ha un valore intrinseco superiore al valore nominale in rapporto ad un'altra moneta, nazionale od estera; pertanto tutte le difficoltà monetarie del Regno di Sicilia dal XVI al XVIII secolo sono da imputarsi a squilibrio o sproporzione nella valutazione reciproca delle monete all'interno del Regno, combinata col mancato rispetto della *proporzione media* dei valori dei tre metalli esistenti in Italia e in Europa".[277] La parità del rapporto monetario tra oro ed argento può essere definita come "la quantità di metallo monetato in argento fino di cui è necessario disporre per ottenere un'unità di metallo monetato in oro fino sicché l'argento si rivaluta rispetto all'oro quando occorre offrirne una quantità minore,

277 A. DELLA ROVERE, *La crisi monetaria siciliana (1531-1802)*, a cura di C. Trasselli, Palermo, 1964, pp. XIII - XIV.

vale a dire quando il rapporto decresce (ad esempio passando da 12:1 a 10:1)".[278] Alle considerazioni di Della Rovere è necessario aggiungere che il sistema monetario del Regno aveva trovato un suo equilibrio nel contesto delle coniazioni della seconda metà del sec. XV. Il rialzo dei prezzi e la ventata inflazionistica che segna profondamente l'economia europea del secolo XVI ed in conseguenza anche quella siciliana, alterando il corretto rapporto tra valore intrinseco del metallo prezioso utilizzato per la coniazione ed il valore nominale, modifica in senso negativo l'equilibrio del sistema monetario del Regno.

La conseguenza della "malvalutazione" della moneta siciliana in un mercato finanziario come quello che caratterizza l'Europa del secolo XVI ha come naturale risultato quello di innescare un flusso d'esportazioni, in parte legale, di moneta metallica fuori dal Regno. I responsabili politici percepiscono a pieno il pericolo insito in questa fuga dei capitali dal Regno e cercano di porre rimedio al fenomeno, che impoverisce strutturalmente l'economia siciliana, con una duplice manovra: da un lato procedono ad un riallineamento dei valori della moneta siciliana nei confronti della monetazione straniera effettuando nuove coniazioni nella quali, intervenendo su uno degli elementi del "piede", si modifica il rapporto tra valore di mercato dell'intrinseco contenuto nel singolo pezzo monetato e valore nominale; dall'altro deliberano una serie di vincoli all'esportazione non solo di monete d'oro e d'argento ma anche di qualsiasi tipo di metallo prezioso sia in lingotti sia sotto forma d'oggetti.

Il Viceré Ettore Pignatello nel settembre del 1527 emana un bando[279] con il quale si ribadisce, ritenendo che il provvedimento sia molto utile per le sorti del Regno, la proibizione della "extracioni di monita di oro et di argento eciam di oro et argento in massa et in vasi lavorati" da qualsiasi città e porto

[278] M. TROBOYER, *Banchieri e principi*, cit., pp. 89-90.
[279] ASP, TCO, vol. 198, c. 482r.-484 v., Palermo, 14 settembre, 1527, ind. 1.

dell'isola, divieto che si estende anche nei confronti della "monita di picholi bona di lu regnu di lu cugnu di la Regia Sicla". Coloro i quali violeranno questo bando saranno condannati al sequestro della moneta che verrà acquista per metà alla Regia Corte, mentre della rimanente parte un quarto sarà dato al Maestro secreto ed al Maestro procuratore ed un altro quarto a coloro i quali denunceranno qualsiasi violazioni a tali divieti aiutando la Corte a stroncare siffatto contrabbando. Per evitare che qualcuno eluda il bando, si dispone che le navi per essere autorizzate a lasciare i porti siciliani devono informare della partenza il Secreto della città il quale, insieme con il Maestro procuratore e con il Maestro credenziere della Dogana, saranno tenuti a perquisire le navi, i passeggeri e i mercanti, al fine di accertare che nessuno esporti illegalmente capitali. Ovviamente si prevedono alcune eccezioni a tali divieti per impedire che il commercio internazionale possa subire dei danni. In primo luogo si prevede la possibilità che il mercante possa essere autorizzato, per le legittime esigenze della sua attività, a trasferire le monete all'interno dei confini del Regno da una piazza ad un'altra. In questo caso dovrà fornire apposita "plegeria" (garanzia) da trascrivere negli atti della secrezia, che sarà restituita dopo che documenterà, entro il termine di un mese, la regolarità dell'operazione. In secondo luogo si prevede la possibilità per coloro i quali immettono nel Regno del metallo prezioso, sia sotto forma di monete sia di oggetti, di poterlo, successivamente riesportare senza alcuna limitazione. Infatti nel bando si specifica che nel caso in cui "alcuni persuni vinissiro in quista cità per negociari, mercimoniari et avanczari et portassiro monita di oro e di argento seu in massa lavorata et vasi per quilli spendiri et negociari a loro voti et comoditati, et da poy in spacio di tempo volendo estrarre moneta, essendoli stata trovata in Dohana comu monita portata ab extra Regno, li porriano extrairi".

La necessità che ha il Viceré di ribadire la proibizione di esportare senza una specifica autorizzazione i capitali presenti sul mercato siciliano sotto forma di metallo prezioso, sta' a significare che, in realtà, le misure predisposte dagli

organi politici non hanno raggiunto il loro obbiettivo, in un sistema bimetallico qual è quello siciliano, di garantire la parità del rapporto monetario tra oro ed argento.

Il Viceré, per fronteggiare la crisi del sistema monetario siciliano, non ha altro mezzo, oltre quello di tentare, vanamente, di imporre il divieto di esportazione di metallo prezioso fuori dall'isola, se non quello di intervenire a modificare uno degli elementi - il taglio, il corso e il titolo - che costituiscono il "piede" della moneta e ne determinano il valore della stessa. Definendo il "piede" di una data moneta quale "valore fittizio del metallo fino a peso, sulla base del corso legale dei pezzi monetati", e considerando che il valore del "piede" è determinato moltiplicando il "taglio" per il "corso" e dividendolo per il "titolo", è sufficiente variare uno di questi elementi per ottenere una "mutazione" della coniazione.

Un esempio concreto può aiutarci a comprendere meglio il meccanismo attraverso il quale il Viceré è in grado di modificare il valore di una moneta. Nello specifico analizziamo le prammatiche vicereali con le quali si determina il valore delle monete d'oro circolanti in Sicilia nel 1513 e nel 1541.

Nel 1513 il "piede" della moneta d'oro circolante in Sicilia denominata "trionfo"[280] è determinato tenendo conto dei seguenti valori:

- *taglio*, ossia il numero di monete coniate per ogni libra, pari a 90 e 1/2;
- *titolo* o *tenuta*, ovverosia la purezza in fino del metallo coniato, pari a 24 carati;
- *corso legale*, cioè il numero di volte che l'unità di conto è rappresentata nella moneta, pari a carlini 26 e gr. 2 (equivalenti a tarì 13 e grani 2).

Il "piede" del "trionfo", tenuto conto dei predetti valori, in questo caso è pari a tr. 48.18.

280 V. RUFFO, *La Zecca di Messina da documenti inediti*, in *Archivio storico siciliano*, N. S., anno XL-XLI, pp. 132-134. Palermo, 30 maggio 1513, ind. 1. Capitoli per il riallineamento del valore della moneta siciliana a quella delle altre monete d'argento "dell'altra parte fora del Regno".

Nel 1541 per la moneta d'oro circolante in Sicilia, si abbandona il vecchio nome di "trionfo" e si ricorre alla denominazione di "scudo",[281] un termine che richiama le analoghe monete francesi, genovesi o veneziane, il nuovo "piede" si determina secondo i seguenti valori:

- *taglio* di 94 scudi per libra;
- *titolo* o *tenuta* di 22 carati;
- *corso legale* di tarì 12

In questo secondo caso il "piede" è pari a tr. 51.5.

Confrontando i due "piedi", si riscontra nella coniazione del 1541 un aumento del prezzo implicito del metallo fino di circa tr. 2.7 la qual cosa sta' ad indicare un relativo "peggioramento" della qualità della moneta, al quale si accompagna, con l'aumentare del numero di monete che si ricavano da una libbra di metallo, un sintomo di una tendenza "rialzista".

D'altra parte il Viceré nella sua prammatica afferma che le modifiche apportate ad uno o più elementi costituente il "piede" delle coniazioni auree del Regno, sono fatte per adeguarsi al "corso" delle analoghe monetazioni presenti negli altri mercati esteri e soprattutto a quelle veneziane, e quindi per porre rimedio alle anomalie verificatesi nei "corsi" dei cambi. L'obiettivo che il Viceré si propone con questa manovra è quello di arrestare l'esportazione illegale di metallo prezioso fuori dell'isola.

Per percepire al meglio l'adeguamento del "piede" della monetazione aurea siciliana all'andamento dei "corsi" monetari europei si sono ricostruiti nella Tabella 24 gli elementi relativi alle coniazioni dal 1438 al 1541.[282]

281 V. RUFFO, *La Zecca cit.*, pp. 144 - 145. Messina, 25 luglio 1541, ind. 13. Nella Zecca devono coniarsi scudi e mezzi scudi. La tenuta deve essere di 22 carati. Di una libra d'oro se ne devono coniare scudi 94 e 13 ventiquattresimi di scudi che comportano tr. 6. 10 che rimangono alla Zecca in pagamento delle spese di coniazione, pertanto si restituiscono al padrone dell'oro 94 scudi senza alcun pagamento "di spese di manifattura". Lo scudo pesa trappesi 3, cocci 16 e 28 quarantesimi di coccio e si deve spendere a raggione di tr. 12.

282 I dati relativi alle coniazioni quattrocentesche sono stati tratti dalla "Tavola sinottica delle coniazioni documentate nel XV sec. (Zecche di Mes-

Tabella 24

Le coniazioni auree siciliane 1438 - 1541

Anni	*Denominazione moneta*	*Titolo*	*Taglio*	*Corso legale*
1438	ducati veneti	24 carati	90	tarì 7
1461	Augustali	24 carati	90	tarì 8 e grani 10
1466	Reali	24 carati	80 e 4/9	tarì 10
1490	Trionfi	23 7/8 carati	90	tarì 11 e gr. 10 in argento tarì 12 e gr. 13 in piccoli
1513	Trionfi	24 carati	90 e 1/2	tarì 13 e gr. 2
1541	Ducati	22 carati	94	tarì 12

I dati contenuti nella Tabella 24 sono indicativi del travaglio subito dell'economia siciliana nel corso di circa cento anni. Infatti il "piede" della moneta aurea è raddoppiato, aumentando di circa tr. 25. Le autorità monetarie hanno cercato di adeguare il corso della moneta aurea siciliana, intervenendo sui vari elementi che ne costituiscono il "piede" e tentando, nel frattempo, di mantenere in termini corretti il rapporto di valore che deve intercorrere tra i due metalli che costituiscono il sistema monètario siciliano, ossia fra l'oro e l'argento.

Dalla lunga premessa alla prammatica del Viceré Moncada del 1513,[283] con la quale si pone ordine al sistema monetario siciliano determinando il "piede" e, in conseguenza, statuendo le caratteristiche tecniche alle quali si deve attenere la Zecca di Messina nel coniare tutti i tipi di monete metalliche che hanno corso sul mercato siciliano, si evince chiaramente lo sforzo che il Viceré, insieme con il Sacro regio consiglio, fa per adeguare la realtà monetaria ai principali "corsi" europei e ai nuovi prezzi dei metalli in massa.

sina e Palermo)" (Tav. VI) in C. TRASSELLI, *Note per la storia dei banchi in Sicilia nel XV secolo, Parte I Zecche e monete*, Palermo 1959.

283 A. DELLA ROVERE, *cit.*, pp. 132 - 134. Cfr. anche ASP, RC, vol. 291, cc. 591 e sgg..

Il Viceré premette alla sua prammatica una puntuale considerazione sullo stato della circolazione monetaria nel Regno, affermando in particolare che a motivo del "curso di mala moneta risultava grandi danno et interesse al Regno e difficoltà in lo commercio, lo qual recevia gran detrimento e diminutione, et oltre questo la moneta d'oro e d'argento si vendia ad eccessivi prezzi più de lo debito prezzo statuto, et quel poco era in lo Regno s'extrahia occultamente non obstanti li prohibitioni fu necessario provvidiri e dar ordine all'espensione e prezzo delle monete d'oro e d'argento sia in suo debito valore e curso in lo Regno di Sicilia". Secondo gli esperti è necessario riallineare il rapporto tra argento ed oro "perché lo preczo dell'argento è augumentato, di modo che raggionando la libra a fiorini 17 lo sterlino veni a grani 8 1/2 e quanto s'ordina per li detti capitoli vecchi lo detto sterlino veni ad essere 47 denari 2/3 di moneta di piccoli, ora lo detto sterlino s'ha a raggione di denari 51 e cossì a la Regia Corte s'ha da rendere conto di denari 3 3/5 per sterlino". Un'analisi puntuale, che è confortata dai pareri non solo dei membri del Sacro regio consiglio, ma anche dei mercanti sia regnicoli sia "exteri" e degli esperti tecnici della Regia Zecca di Messina. Un'analisi alla quale segue una riforma dell'intera monetazione siciliana, che si adegua ai nuovi corsi internazionali. Nella Tabella 25 sono stati sintetizzati i principali dati tecnici che caratterizzano tale organica riforma. Ricordiamo che con questa riforma del 1513 il rapporto monetario tra oro ed argento, cioè la quantità di metallo monetato in argento fino di cui è necessario disporre per acquistare un'unità di metallo monetato in oro fino viene portato a 10:1,[284] rispettando la media europea.

284 A. DELLA ROVERE, *cit.*, pp. 31 -32. Il calcolo è stato effettuato dal Trasselli nella nota 18, in quanto l'autore aveva commesso un errore di trascrizione che inficiava l'intero computo.

TABELLA 25

Il sistema monetario siciliano determinato dalla prammatica del 1513

Denominazione	*Titolo*	*Taglio*	*Corso legale*	*Note*
Trionfo d'oro. Si devono battere trionfi, mezzi trionfi, quarti di trionfi e doppioni di trionfi.	24 carati	90 e 1/2 trionfi per libra	carlini 26 e gr. 2 (tarì 13 gr. 2)	L'aumento del taglio di 1/2 trionfo in più per libra è introdotto per riequilibrare il cambio con il ducato veneto. Altrimenti il mercante che conia perde carlini 12 d. 3 3/5 per libra.
Aquila d'argento	11 once	88 per libra	gr. 23	Un onza vale 26 aquile meno gr. 2. Nel caso di pagamenti al di sopra di un'onza il cambio è 26 aquile.
Tarì		102 per libra		Si farà moneta di due tarì, mezzo tarì (carlino), quarto di tarì (mezzo carlino o quartiglio). Del quarto di tarì non se ne possono coniare più di 12 per 100. Dei due tarì non se ne possono coniare che 20 per 100.
Piccoli di rame				120 piccoli di rame formano un tarì. Non se ne possono coniare più di diecimila fiorini sino al prossimo parlamento.

La grave crisi economica che segna l'economia siciliana della seconda metà del cinquecento, ha come conseguenza la determinazione di nuove e più consistenti alterazioni sia del corso dei cambi sia del rapporto intercorrente tra i due metalli - oro e argento - che rappresentano i cardini intorno ai quali gira tutto il sistema monetario coevo. Elementi di

turbativa del "corso" della moneta, che obbligano il Viceré a intervenire in più occasioni per modificare il "piede" soprattutto delle monete d'argento. Il Della Rovere ben sintetizza nel suo lavoro sulla crisi monetaria siciliana, gli interventi effettuati dai Viceré che si sono succeduti negli anni al governo del Regno, proprio per cercare di modificare i parametri delle coniazioni dal 1513 alla fine del secolo XVI, e adeguarli a quelli delle monetazioni europee.

Il Viceré D. Giovanni Vega, ch'era succeduto al Duca di Monteleone, fu indotto ad alzare nel 1547 il valore della moneta d'argento. Esso la minorò nel titolo riducendola da 11 once a 10 once e tre sterlini, e nel peso, dividendo una libbra non in 107 ma in 120 terì. Si ridusse così la proporzione fra la moneta d'oro e d'argento come 1 a 12 e 6/7 circa. Il Duca di Medinaceli succeduto nel governo a D. Giovanni Vega, invece di fare un nuovo alzamento per livellare perfettamente la moneta d'argento alla proporzione generale, se ne allontanò nuovamente, facendola fabbricare nel 1565 sul piede dei reali di Spagna collo stesso peso del 1547 ma col titolo di 11 once. Questo passo aumentò la sproporzione riducendo una libbra d'oro uguale a 13 e 11/13 di argento. Tutti i disordini che io ho dimostrato di esistere oggi per la cattiva valutazione della moneta d'oro, esistevano in quei tempi per la mala valutazione di quella d'argento. Ne sono una prova incontrastabile le leggi e le pene severe che spesso si pubblicavano per impedire l'estrazione o la liquefazione delle monete e dei metalli; e sono celebri in questa materia per lo rigore e l'importanza con cui furono pubblicate, le Prammatiche del Duca di Terranova, di Marcantonio Colonna e del Duca di Feria. Ma le monete mal valutate uscivano allora come escono oggi, malgrado il rigore delle leggi e la sottigliezza delle spie, di cui erano pieni i porti e le dogane. Il Duca d'Albadelista, che governava il Regno nel 1586, conobbe le infelici conseguenze della sproporzione, e cercò di ripararle coll'alzare un'altra volta il valore della moneta d'argento. Lasciandola dello stesso peso la diminuì nel titolo e la fece fabbricare d'once 10, sterlino 1 e 1/2. Così la proporzione fra l'oro e l'argento fu ridotta come 1 a 12 e 2/3 circa. Ma queste stesse monete d'argento furono in pochi anni così notabilmente tosate e ritagliate, e se ne trasportò così grande porzione fuori Regno, che il Viceré Marchese Vigliena nel

1609 dispose ed eseguì una generale fabbrica di moneta d'argento, richiamando alla Zecca tutte le monete allora correnti e la maggior parte degli utensili e dei vasi di argento. Ma con questa riforma non fu tolta la radice del male. La moneta fu battuta sul sistema di D. Giovanni Vega e fu fissata la proporzione come 1 a 12 e 6/7 circa.

Una politica che è la riprova che la realtà economica siciliana fa parte integrante del contesto dell'economia europea, e che i meccanismi connessi al corso dei cambi, all'inflazione ovvero al prezzo dei frumenti, sono influenzati dai paralleli andamenti presso le più importanti piazze europee. Non per nulla il Viceré nel determinare il piede della moneta metallica circolante nel Regno, è costretto a fare riferimento ad alcune "monete forti" com'è il ducato veneziano. Realtà analoghe emergono dagli studi effettuati dal Cipolla nei confronti delle coniazioni fiorentine,[285] che subiscono le

[285] C. M. CIPOLLA, *Il governo della moneta cit.*, pp. 211. "Dalla seconda metà del Dugento il rapporto di scambio oro argento era andato progressivamente aumentando a favore dell'oro e nei primi del Trecento arrivò sia pure temporaneamente a quota 1:13 e persino 1:14 (quando cioè occorrevano da 13 a 14 unità di argento per acquistare una unità di oro). Dalla metà del Trecento però il rapporto di scambio tra oro e argento tese a mantenersi intorno al valore di 1:10. L'aumento progressivo e plurisecolare del corso della moneta aurea dalla metà del Trecento fu quindi quàsi esclusivamente determinato dal deterioramento della moneta argentea e di biglione. Venne pertanto a prevalere la convinzione che ogni rialzo del corso della moneta aurea fosse l'effetto di un perverso ed improprio governo della moneta. Nel corso dei primi tre decenni del Cinquecento il corso della moneta aurea (fiorino) sul mercato di Firenze rimase stabile sulla quota di lire sette. Con gli anni 1530-1531 però, come si è visto nel capitolo precedente, si aprì un periodo di successive svalutazioni della moneta argentea e di biglione. Tali svalutazioni spinsero il corso della moneta aurea al rialzo. Nel giugno del 1530, si ricorderà, era comparso lo scudo d'oro fiorentino. Alla sua comparsa lo scudo ebbe la valuta ufficiale di lire sette (che era stata la valuta del fiorino nel precedente trentennio). Tale corso fu confermato nell'agosto 1531 quando il fiorino (chiamato allora ducato) fu quotato ufficialmente a lire 7 e soldi 10. Nel 1535 lo scudo passò a lire 7 soldi 5 mentre il fiorino-ducato passò parallelamente a lire 7 soldi 154. Qualche anno più tardi, forse al tempo della svalutazione del 1538, il corso ufficiale dello scudo d'oro fu ulteriormente elevato a lire 7 e soldi 10. Nel 1542 quando si batterono gli ultimi ducati d'oro a un peso leggermente inferiore a quello del fiorino (ducato) tradizionale, si diede loro la valuta ufficiale di lire 8 soldi 7 l'uno".

conseguenze sia di un peggioramento del rapporto fra oro ed argento, sia dell'incidenza sempre più rilevante dell'inflazione.

4.2 *Il ruolo della Zecca messinese*

Il Viceré, per realizzare tutti gli interventi necessari al riallineamento del corso della moneta imposto dal mercato, ha bisogno di utilizzare un efficiente opificio specializzato in grado di fondere le monete circolanti e di riconiarle variando i parametri del "piede" secondo le nuove esigenze. Una Zecca efficiente e in grado di fare fronte alle richieste del mercato, diventa uno strumento essenziale per una efficace politica monetaria necessaria a tenere allineato il "corso" della moneta del Regno a quello del resto dell'Europa. La principale Zecca del Regno ha avuto sede nella città di Messina. Messina, percependo i vantaggi economici e politici che derivano alla città nel garantire questo "servizio" essenziale per il corretto funzionamento dell'economia del Regno, difende strenuamente la sua posizione di monopolio nei confronti del resto delle altre città siciliane. L'unico tentativo serio di scalzare la supremazia messinese fu sperimentato dalla città di Palermo dal 1453 al 1458.[286] Un esperimento fallito essenzialmente per l'impossibilità di trovare tecnici in grado di controllare i delicati processi di fusione necessari per preparare i nastri di metallo, del peso e del titolo voluto dai responsabili della finanza pubblica, dai quali ricavare i tondini su cui imprimere il conio della monetazione siciliana. La frammentaria documentazione superstite attesta, infatti, che i palermitani per fare funzionare la loro Zecca devono ricorrere a tecnici messinesi. Ne consegue che sia il Maestro fonditore - il tecnico per eccellenza, colui il quale conosce le procedure chimico-fisiche per effettuare i saggi per controllare la "tenuta" del metallo

[286] C. TRASSELLI, *Note per la storia dei banchi cit.*, pp. 47 - 51.

prezioso e, soprattutto, padroneggia le tecniche di fusione delle leghe - sia gli operai e i coniatori impiegati nella Zecca palermitana vengono da Messina. Quando questi tecnici abbandonano la città palermitana, non c'è nessuno in grado di far funzionare la Zecca. Un documento del 1453 dimostra in modo palmare la persistenza di un *gap* tecnologico tra le due città, che tentativi maldestri di "cosiddetti" esperti e degli argentieri palermitani non riescono a colmare. Queste difficoltà sono evidenziate in una relazione nella quale si riferisce al Viceré delle angustie in cui si trovano i responsabili della Zecca palermitana allorquando il Maestro Antonio di Rosa di Messina, fonditore, si allontana da Palermo. Si evidenzia, con rammarico, che da quel momento non si riesce a eseguire in modo corretto la fusione della lega di argento e rame necessaria alla coniazione nella Zecca palermitana dei "piccoli"[287] e che questi tentativi hanno provocato un danno alla Regia Corte.

Fallito ogni tentativo di scalfire il predominio tecnologico ed organizzativo della Zecca di Messina, questo "opificio" rimane durante tutto il secolo XVI l'unica struttura in grado di consentire la coniazione della moneta necessaria ai bisogni del Regno. Utilizzando sia alcuni volumi superstiti della contabilità della Zecca sia i dati forniti dal Ruffo, si è potuto ricostruire nella Tabella 26 il volume delle coniazioni di oro, argento e rame effettuate dalla Zecca messinese dal 1503 al 1588. La ricostruzione ci permette in primo luogo di affermare che la struttura messinese è in grado di assicurare livelli di produttività che possono positivamente confrontarsi con quelle di altre strutture europee altamente qualificate[288] come quelle fiorentine. Infatti, se confrontiamo le medie annuali del volume delle coniazioni d'argento in chilogrammi prodotte dalle zecche di Firenze e Messina nei decenni 1560-1569 e 1570-1579, rileviamo che Firenze, nel decennio 1560-69, tocca una media annuale di produzione di moneta d'argento

287 *Ibidem*, p. 142. Riportiamo per intero la trascrizione del documento effettuata dal Trasselli, in quanto la relazione evidenzia la difficoltà di padroneggiare con sufficiente perizia la tecnologia che stà alla base di un corretto funzionamento di un "opificio" altamente specializzato qual è quello della Zecca. Soprattutto si percepisce che la fusione di due metalli per ottenere una lega di uno specifico titolo è ancora un arcano conosciuto solo da pochi esperti alchemici, un segreto gelosamente custodito dai messinesi, che gli stessi "argentieri" palermitani non conoscono. (Il documento è conservato in ASP, TRP num. prov. 1732) "Item havendusi partutu di la sicla mastru Antoni di Rosa di Missina ordinariu funditurí in Missina et non essendu homu actu a fundiri ala sicla non si potia lavurari et li operarii gridavanu lamentandusi di la dispisa et perdita di tempu et volianussi partiri et la curti non havia uctili niunu mi fu forzatu voliri chircari modu ad fari fundiri et provari si alcunu fussi sufficienti ad tali magisteriu provay primu ad czulla pillicza di la sicla perki multi volti era statu ad vidiri fundiri et anticu ala dicta sicla et dichia bastarili lu animu di fundiri et pluy volti incominzandu non venia ad perfectioni perki quandu ni fondia la mitati di la rami et poy quaglava et quandu tucta et misu la liga innanti ki ministrassi quaglava et quandu pocu ni ministrava et multu dampnu sustinendu lu quali non potia supportari volendu provari altramenti happi Luchianu lu Schavuni lu quali dichia voliri fari unu fornellu alu quali beni si fundiria et fichi lu dictu fornellu di grandi magisteriu et multa spisa et pocu fructu cum multu interessi et dampnu in lu quali havendu misu libri DC di rami ligata et poy consumati cantara XXX di czucki volendu ministrari nixeru libri CCXX pluy tostu di scharrubbi ki di rami puru cum grandi fatiga laborata et circa libri CC di rami in uno scutu poy dirructu lu fornellu lu grandi interessi et dampnu di li altri libri, ... ki tum si trovavanu et da poy lavata la terra fu la perdita grandissima, non cum pocu spisi. Et dapoy havendu vinutu mastru Juffre et Muntagnanu et certi altri arginteri dissiru voliri fundiri eu per voliri provari ad omni unu chircandu per potirisi lavorari ad talki non sindi andassiru li operarii li dedi rami et argentu et fichiru una turretta intru la quali misiru la dicta rami et argentu et dapoy fusa volindula ministrari quaglau. Et pluy di quistu provay mastru Johanni et mastru Antoni Castri et incomensaru ad fundiri in terra cum li autri et cussi li interessi pluy criyanu cum li dispisi et dampnu et dapoy manday in Trapani havendu nova di mastru Nicola Castri et cum grandi promisi vinendu et incominzandu ad fundiri sequia lu modu di li altri, et videndu quistu li dedi compagni ali dicti mastru Johanni et mastru Antoni Castri et li spisi et interessi et dampni sempri crixianu et may rnancavanu in modu ki judicu secundu mia conscientia per li dicti dampni interessi haviri havutu di dampnu di rami ligata libri chentu et pluy ki su ad raxuni di tarì II gr. X per libra unczi octu tarì dechi (altra mano) Intendendo lo ditto danno essere stato a lo detto fornello fatto per Lugiano."

288 Già il Trasselli (C. TRASSELLI, *Note per la storia dei banchi cit.*, p. 116), citando alcune richieste formulate da parte di sovrani esteri rivolte ad ottenere l'autorizzazione a servirsi di Messina per le loro coniazioni, sosteneva - riferendosi agli anni intorno al 1490 - "che la Zecca era organizzata come un opificio su un piano non artigianale, con un potenziale produttivo di rilievo".

pari a Kg. 3.028 e nel 1570-79 di Kg. 5.376 annui mentre Messina ha, negli stessi anni, una media di Kg. 2.260 per il periodo 1560-69 e Kg. 3.183 per il decennio successivo.[289]

TABELLA 26

Volumi coniazioni Regno di Sicilia - (1503-1588)
Valori in libre [290]

Anni	Oro	Argento	Rame	Anni	Oro	Argento	Rame
1503		2386		1570		3418	6860
1505		6600		1571		44600	9600
1533	33	2621		1572		24076	1800
1538	45	8281		1573		3300	1400
1554	29	19100		1574		1491	943
1555	21	19700		1575		120	9400
1556	11	19300		1576		2900	6650
1557	150	18589		1577		340	6180
1558		22650	14300	1578			12540
1559		13740		1579		310	11900
1560		2700		1580		52	15300
1561		9500		1581		55	15750
1562		7600		1582			18500
1563		1250		1583			11770
1564		16300	20400	1584			6700
1565		14676	16538	1585			12895
1566		10700	12073	1586			7550
1567		5707	10688	1587		10182	5565
1568		948	12443	1588			49800
1569		1842	15897				

La coniazione dell'oro appare limitata a un brevissimo arco di tempo che va dal 1533 al 1557 anno in cui sono immessi in

[289] C. M. CIPOLLA, *Il governo della moneta cit.*, p. 290.

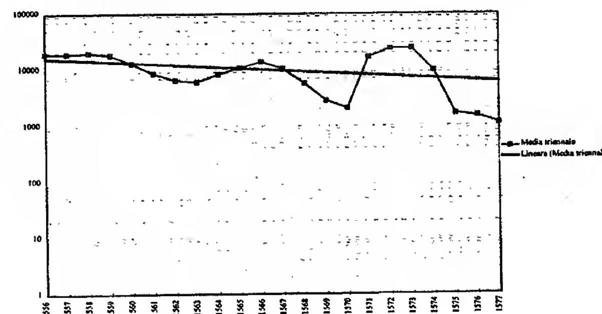
[290] I dati relativi agli anni 1503, 1505, 1533, 1538, 1554, 1563 sono stati tratti dall'esame della contabilità contenuta in ASP, TRP, vol. 1623 num. prov.. Per quanta riguarda gli altri anni si sono utilizzate, rielaborandole, le cifre indicate da V. RUFFO, *La Zecca cit.*, pp. 87 - 88.

circolazione almeno quarantasette chilogrammi di oro sotto forma di monete. Da quella data sembra che la Regia Corte abbia rinunciato a immettere nel circuito finanziario nuove coniazioni auree, limitandosi ad autorizzare solamente l'emissione di moneta d'argento e di rame. Dal 1580 i dati forniti dal Ruffo segnano una stasi della fabbricazione della moneta d'argento per diversi anni, limitandosi la Zecca a coniare solamente rame. Nel 1587 si ha una nuova coniazione legata al fatto che il Viceré, il duca d'Albadelista, decide di modificare il "piede" della moneta argentea lasciando immutato il peso e diminuendo il titolo dell'argento che porta a once 10, sterlino 1 e 1/2.[291]

I livelli dei volumi delle coniazioni argentee della Zecca siciliana certamente sono correlati con le tensioni che caratterizzano l'economia siciliana coeva. Per meglio cogliere l'andamento del lavoro della Zecca si sono riportati nel Grafico 6 i valori delle coniazioni dell'argento dal 1554 al 1577. Per rendere più leggibile i dati si è scelto di utilizzare un grafico semilogarittimo dove si è riportata la media triennale degli stessi e, nel contempo, la linea di tendenza (regressione lineare) del fenomeno per rendere al meglio l'andamento complessivo del fenomeno.

GRAFICO 6

Volumi coniazioni argento (1554-1577)



[291] A. DELLA ROVERE, *La crisi monetaria cit.*, p. 34.

Dall'esame dei dati si evidenzia l'esistenza di tre cicli:
il primo dal 1556 al 1562;
il secondo dal 1563 al 1569;
il terzo dal 1570 al 1577.

Confrontando la media triennale con la linea di tendenza si può ipotizzare una lettura articolata del ciclo complessivo relativo ai volumi di coniazione dell'argento. Infatti, il dato obiettivo è la constatazione che la tendenza complessiva dell'attività produttiva della Zecca messinese è quella di comprimere il volume della coniazione, con un'unica eccezione, quella relativa a un arco di sei anni (1570 - 1575), allorquando si raggiungono e si superano i livelli del 1556. È da chiedersi quali sono i motivi di questo tentativo di modificare, anzi di invertire, il *trend* negativo che caratterizza il volume delle coniazioni immesso sul mercato annualmente. Si possono formulare alcune ipotesi di ricerca da valutare con particolare attenzione. La prima è che l'economia europea e siciliana è travagliata da una pesante inflazione che richiede risorse monetarie sempre maggiori da immettere sul mercato per far fronte alle richieste di una più rilevante quantità di monete. La seconda è che la vittoria di Lepanto ha riaperto, nei fatti, i mercati dell'impero turco, favorendo la fuga dall'Europa verso l'Oriente di un rilevante flusso d'argento che viene meno alle necessità del mercato siciliano ed europeo.

La presenza di un consistente spostamento d'argento dall'Europa verso la Turchia è un dato che è stato evidenziato da una ricerca effettuata sulle fonti ottomane. Ricerca che ha evidenziato un fatto obiettivo, ovverosia che dalla seconda metà del secolo XVI l'argento monetato occidentale si riversa verso l'impero turco in quantità rilevanti.[292] Una

scelta che sembrerebbe condizionata da due fattori: il primo è legato al fatto che i turchi in cambio delle loro merci richieste dai mercati occidentali, quali la seta, non accettano altro che argento, rifiutandosi di riequilibrare la propria bilancia commerciale con l'acquisto di altre merci; il secondo è connesso alla possibilità che hanno i mercanti occidentali di potere spuntare notevoli guadagni portando l'argento all'interno dei confini dell'impero ottomano. Secondo un mercante italiano che opera in Iran nel 1571, coloro i quali riescono a fare entrare dell'argento in Turchia realizzano un guadagno pari al venti per cento rispetto al corso del valore

[292] C. KAFADAR, *Les troubles monétaires de la fin du XVI siècle et la prise de conscience ottomane du déclin*, in *Annales Économies Sociétés Civilisations*, 46 année, n. 2, mars-avril 1991, pp. 382 -383. "Des quantités d'argent de plus en plus importantes en provenance d'Occident entrèrent dans l'économie ottomane à partir de la seconde moitié du XVI siècle. Bien qu'il reste encore à évaluer ces entrées d'argent nous savons que la balance des échanges commerciaux de l'Empire ottoman avec l'Occident fut excédentaire pendant presque tout le début de l'ère moderne. Cependant les importantes sommes en espèces qui affluaient ainsi dans l'Empire n'y restaient guère car la balance commerciale avec les territoires situés à l'Est était déficitaire Les réserves d'argent de la Perse dépendaient dans une large mesure du commerce de la soie dont une part importante était assuréie au Levant par des Vénitiens ou des Ottomans. Alors que dans les années 1560 les marchands anglais s'efforcent de percer sur ce marché en faisant du troc de vetements, l'un d'eux remarque avec consternation que le shah Tahmasb (qui régna de 1524 à 1576) "n'a jamais de sa vie acheté d'étoffes sur son trésor et qu'il n'est pas près de le faire. Son commerce repose entièrement sur la soie grège qu'il vend pour de l'argent aux Arméniens et aux Turcs et à toute personne qui a coutume d'en acheter". Alors qu'apparemment les négociants ottomans en Perse vendent ou troquent certains de leurs propres produits, en particulier des étoffes de poil de chèvre ou de mohair, on observe qu'ils apportent "de grandes quantités d'argent destiné à etre transformé en monnaie [...]. Et ayant de l'argent à leur disposition ils achètent la soie au meilleur prix à l'époque de l'année où les habi-tants des campagnes l'apportent pour la vendre". L'arbitrage pur et simple était une autre cause de l'entrée illégale de métaux précieux en Perse. Un observateur italien en Iran note, en 1571, que "ceux qui font entrer de l'argent en Turquie gagnent vingt pour cent"; des profits sem-blables étaient envisageables pour l'or et le cuivre mais "il y a des frais impor-tants car l'exportation des métaux est interdite". ...tant donné que sa balance commerciale avec l'Orient était déficitaire alors qu'elle était bénéficiaire avec l'Occident, l'Iran n'était pas la destination finale de la plus grande partie de l'argent qui sortait du royaume ottoman; ce n'était qu'un lieu de transit sur le chemin de l'Inde dont l'étonnant pouvoir d'attraction vidait tout simplement les deux autres pays de leur argent. Mais l'argent (et le cuivre) affluait aussi directement en Inde pour deux autres raisons: des conditions d'échanges commerciaux peu favorables, et un cours différent de la valeur du métal".

del metallo in Europa. Un guadagno che diventa sempre più consistente nel momento in cui l'argento si sposta dalla Turchia in India. È da dire che mentre in Turchia la moneta d'argento con conio straniero può circolare liberamente, in India, per farla accettare dal mercato, è necessario rifonderla e riconiarla.

Una riflessione specifica meriterebbe il lavoro della Zecca messinese relativamente alle coniazioni delle monete di rame. I dati della Tabella 26 mostrano che a partire dal 1564 la Zecca messinese inizia a produrre una notevole quantità di monete di rame a riprova della necessità che ha il mercato di potere disporre di mezzi di pagamento per potere onorare le richieste cui non si può fare fronte tramite gli accrediti su banco. Ricordiamo, ad esempio, una lettera del viceré Colonna al Maestro di Zecca Pietro del Pozzo in data 26 giugno 1581,[293] relativa alla coniazione di moneta di rame per il valore nominale di ventimila scudi. Una coniazione diretta a soddisfare le esigenze di una particolare fascia di utenti, quella più povera, come si può dedurre dal fatto che i valori nominali previsti sono di un grano, di tre denari e di un denaro. Il Viceré, fra l'altro, si preoccupa che in questa coniazione vengano ad essere eliminati tutti i difetti riscontrati nelle ultime cosicché "si possi cugnare la moneta con tutta la sua gramitura et circulo et il ramo che si cugnerà sia ben lavorato et netto et ugualmente et sottilmente battuto finché la moneta rieschi più bella et polita et non si vegia in essa quelle imperfectione et grossetia che infra qui si è veduto usare" affinché la moneta sia accettata di buon grado.

293 ASP, TRP, prov. vol. 1623, c. 120r.-v., Palermo, 26 giugno 1581, ind. 9. Il vicerè Colonna scrive a Pompeo Spatafora, Maestro di prova della Zecca, informandolo di avere ordinato a Pietro del Pozzo, Maestro di Zecca, "che faccia cugnare in fine a venti milia scudi de moneta de ramo terciata de uno grano, tre denari et de uno denaro per la scarseza vi è nel Regno de tal moneta et che la faccia cugnare secundo la forma che ultimamente per le strutioni viceregie spedite a xvj de ottobro de la xij indicioni 1568 fu data voi farrete sollicitare l'opera con ogni caldezza et finchè prestamente se vadi remediando il bisogno del Regno constringendo conforme allo obligo de vostro officio le persone deputate a servire a detta Zecca et che attendosi alla opera con ogni diligenza et avvertendoli che li cugni siano bene sculpti et con proportione et larghezza tale che entieramente et facilmente si possi cugnare la moneta con tutta la sua gramitura et circulo et il ramo che si cugnerà sia ben lavorato et netto et ugualmente et sottilmente battuto finchè la moneta rieschi più bella et polita et non si vegia in essa quelle imperfectione et grossetia che infra qui si è veduto usare, rebuttando quella che fosse altrimente poichè così conviene alla dignità della regia Zecca et alla reputacione et diligenza dell'officio vostro".

4.3 L'opificio della Zecca di Messina - produzione e ritmi di lavoro

Per meglio comprendere i motivi che hanno portato la Zecca di Messina ad assumere il ruolo di opificio leader nella delicata funzione di coniazione della moneta siciliana, è necessario analizzare i processi produttivi e le tecniche utilizzate. Altrimenti non si capirebbe il motivo per il quale diventa estremamente difficoltoso impiantare Zecche in altre città siciliane. Per conoscere meglio i ritmi di lavoro della Zecca Messinese, si è proceduto ad analizzare i pochi registri superstiti compilati dai responsabili amministrativi dell'opificio. La prima constatazione da farsi è che l'organizzazione del lavoro e le tecnologie usate nel cinquecento coincidono puntualmente con quelle che sono state ampiamente descritte ed analizzate dal Trasselli per il quattrocento,[294] alle quali si può fare riferimento e che trovano riscontro nei registri dei "Credenzieri" che sono utilizzati dai Maestri Razionali per operare il controllo del conto annuale o pluriennale presentato dal Gabelloto o dal Maestro di Zecca.

Sinteticamente si possono identificare i seguenti passaggi perchè il metallo acquisito riesca a essere trasformato in monete da immettere sul mercato:

Acquisizione del metallo

- Anche se teoricamente la Regia Corte può acquistare il

294 C. TRASSELLI, *Note per la storia dei banchi in Sicilia nel XV secolo - Parte I zecche e monete*, Palermo 1959. Passim.

metallo da utilizzare per le coniazioni sul mercato, in realtà sono gli stessi mercanti che, allorquando viene a essere modificato il "piede" delle monete, si affrettano a portare le riserve conservate nei forzieri affinché siano adeguati ai nuovi valori di mercato. Il Maestro di prova deve procedere all'accertamento sia del peso sia del titolo del metallo acquisito, dati che, insieme al nome del mercante o del suo rappresentante, sono annotati in un apposito registro e presi in carica dal Maestro di Zecca.

Fusione del metallo

- Il metallo è preso in carica dal fonditore, un tecnico qualificato dalla cui professionalità dipende il successo della fusione. Bisogna ricordare, infatti, che la Zecca di Palermo non riesce a funzionare a pieno regime proprio per la mancanza di un tecnico in grado di realizzare le fusioni del metallo necessario per le coniazioni. Il fonditore, utilizzando dei grossi cucchiai, getta la lega fusa, che esce dai crogioli, all'interno di alcune canalette - certamente di materiale refrattario - realizzando, delle verghe sottili. L'uso di canalette invece delle pietre spianate al fine di ottenere delle striscie di metallo omogenee, si ricava da una nota delle spese straordinarie sostenute nella Zecca nel 1583.[295]

Predisposizione della base di coniazione

- Le "verghe" sono consegnate agli "ovireri", operai specializzati il cui compito è quello di spianare e levigare, utilizzando il riscaldamento e la martellatura, le "verghe" in modo da renderle della stessa larghezza e di

[295] A.S.P., TRP, vol. 1623, c. 117r., 31 agosto 1583 ind. 11. Cola Pesce, Maestro credenziere, Francesco Tarrago e Andrea Mollica, credenzieri, avendo esaminato i libri dei conti dell'amministratione dello "spettabile" Petro lu Puczu, Maestro di Zecca, "dove sonno notati le spese extraordinarii li quali sonno per farsi padelli per ricocere l'argento et rame, fornelli per fondere l'argento, cucchiari per ministrare l'argento predicto, canali per fare li virghi" si trova che per l'anno della 9 indizione le spese straordinarie ammontano ad o. 25.18 e per l'anno della 10 indizione a o. 22.28.9.

tagliarle in quadrati del peso approssimativo di una moneta. Gli affilatori, utilizzando cesoie e seghetti, rifiniscono questi quadrati, rendendoli rotondi e del peso prestabilito. Nel caso di coniazioni argentee i dischi metallici pronti per la coniazione sono "neri", e pertanto subiscono un'ulteriore manipolazione affidata all'imbianchitore il quale ricuoce i pezzi in un'apposita padella imbiancandoli con "fecza" e "acqua".

Coniazione

- Il ciclo produttivo termina affidando i singoli tondelli detti anche "follari" ai coniatori i quali, utilizzando i coni predisposti dal Maestro, imprimono, con ben calibrati colpi di martello, l'impronta grazie alla quale un pezzetto di metallo, che abbia un certo titolo ed un certo peso, si trasforma in una moneta.

Il Maestro di Zecca ha le funzioni di un vero e proprio direttore amministrativo di un'azienda. Infatti, deve pagare i salari agli stipendiati e i cottimi, deve curare l'attrezzatura e i locali, deve procurare i metalli allorquando le coniazioni non sono richieste dai privati, è responsabile in proprio della cattiva moneta e, soprattutto, rende i conti ai Maestri Razionali. Il Maestro di prova è, invece, il vero e proprio direttore tecnico della Zecca, giacché è responsabile del titolo dei metalli, della bontà dei coni, del peso delle monete e della perfezione del lavoro. È da rilevare che il controllo è effettuato mediante l'utilizzazione di un sistema di verifica a campione sufficientemente raffinato, così come c'è descritto dal Trasselli:[296]

Coniate le monete, il Maestro di prova ne fa il saggio in presenza dei Credenzieri e del Maestro di Zecca, in questo modo. Le monete provenienti da una giornata di lavoro (per ora si parla di piccoli) vengono sparse su un bancone dove il Maestro di prova le mescola. Dalla massa ne trae tre libbre, che pesa libra a libra e conta poi pezzo a pezzo: devono essere 504 pezzi per libra; noterà sul suo

[296] C. TRASSELLI, *Note per la storia cit.*, Parte I, pp. 119 - 120.